

Russia

Ricordo ancora quando mio figlio, che non visse gli eventi che sto per narrare e che ebbe la fortuna di studiare in Germania per molti anni, canzonò le parole di quel filosofo tedesco in merito al nostro ingresso a Jena: non era altro, Napoleone intendo, che un burattino a cavallo nelle mani dello Spirito del Mondo. Avrò sempre presente quella frase, così rimodellata da mio figlio a molti anni degli eventi. All'epoca si pensava invece che tutto fosse alla portata di un singolo uomo, che qualsiasi cosa potesse essere cambiata secondo il comune senso di giustizia e di bellezza. Ardeva dentro di noi un fuoco capace di sciogliere la noia, la stanchezza e la vecchiaia del nostro continente: si pensava, credo tutti i cittadini, non solo noi soldati, di essere partecipi di una svolta di portata incalcolabile, il compimento del destino ultimo e irreversibile dell'Europa.

Bonaparte condizionò l'andamento stesso degli eventi. Quel piccolo comandante di artiglieria, la cui feluca per molti anni vidi soltanto di sfuggita dalle retroguardie delle sue schiere, recise la testa al mostro in cui si stava trasformando la Rivoluzione giacobina: nata per gli ideali di pochi sognatori, si compì con i soldi della borghesia e sfruttò la massa della città, di Parigi, per compier le sue macchinazioni. Napoleone liberò il popolo di Francia dalla meschinità dei servilismi e lo guidò verso l'azione, verso una nuova giovinezza.

Da contadino quale ero, la Rivoluzione mi strappò dall'eterno ciclo delle stagioni per coinvolgermi nella più grande avventura dei nostri tempi. Non che il merito stesse nella Rivoluzione: fu però a causa di essa che ciò accadde. Il 14 luglio, o in ogni caso il giorno in cui la notizia della Presa giunse alle nostre case, alcuni di noi rimasero scettici, altri giunsero al colmo dell'esaltazione: ma quello che seguì poi, nel corso dei mesi, degli anni soprattutto, fu senza dubbio l'Inferno sceso in terra.

Un giorno infatti il mostro giacobino spinse le proprie avide fauci anche verso la Vandea, per accanirsi contro la nostra antica fedeltà verso i padroni, per sfogare la propria rabbia, per legittimare l'incoerenza della propria ignoranza: a decine di migliaia nella mia terra furono trucidati dall'orco, i villaggi saccheggiati e bruciati, i raccolti e il bottino consegnati alla plebe di Parigi. La mia famiglia morì nel crollo della chiesa sotto la quale si erano rifugiati molti del paese: in un istante persi i genitori, i fratelli, gli amici, le uniche persone che avevo conosciuto e amato in tutta la mia vita, le uniche in cui avessi creduto fino a quel momento.

Al termine di quello scempio i piccoli nobili, che noi avevamo sempre considerato più padri che padroni, erano scomparsi. Al loro posto nei castelli che avevano ereditato da generazioni s'insediarono aristocratici di rango più elevato, sopravvissuti alla ghigliottina grazie al potere e agli intrighi e per nulla interessati alla nostra terra e alle sue genti.

Dal giorno del massacro mi allontanai dalla nativa St. Jacques e vagabondai di villaggio in villaggio finché, più per fame che per ferma volontà, scelsi di arruolarmi. Avevo sedici anni, forse mi spinsero a quella decisione il senso di giustizia e il rimpianto di non aver potuto far nulla per salvare la mia famiglia; varcai le Alpi vestito ancora coi medesimi stracci coi quali ero scampato all'eccidio in Vandea, guidato dal carisma di quell'uomo, del Napoleone che era allora soltanto generale, e in pochi mesi divenni un veterano della campagna d'Italia. Dovevamo esportare la Rivoluzione nel resto dell'Europa, ci dicevano, ma presto ce lo dimenticammo tutti.

A farla finire poi ci pensò lui, il generale: sigillò il terrore giacobino nel vaso di Pandora e con la corona imperiale in mano, mentre era in procinto di indossarla – così mi è stato riferito da coloro che ebbero l'onore di assistere alla cerimonia – pareva quasi annunciare al mondo «adesso incomincia il mio tempo». E il suo tempo, infatti, era incominciato: ma fu anche il nostro tempo, poiché tutti ci sentiva-

mo pari. La piramide nobiliare non sussisteva più, allora contavano soltanto gradi ed esperienza, e sopra tutto il valore, sia durante la mischia che fuori del campo di battaglia.

Ricordo che il nostro generale pareva conoscer già prima di ogni scontro il punto debole del nemico; noi sentivamo a pelle la sua sicurezza e combattevamo per questo con un ardore mai conosciuto prima. Da quando nacqui fino ai giorni del Terrore pensavo che avrei impugnato soltanto falce e vomere per tutta la vita, così come era stato per mio padre e per i miei avi, così come sarebbe stato per i miei figli e per i miei discendenti: ma quando oltrepassai le Alpi e scesi in terre che non avevo mai conosciuto prima, mi resi conto di aver optato ormai per una scelta irreversibile. Le vittorie, intanto, mi inebriarono e scordai presto la Vandea.

Nel corso degli anni l'opera riformatrice di Bonaparte travolse anche gli stati gravitanti attorno alla sua orbita. Il nostro imperatore voleva una sola costituzione, un unico codice di leggi, una moneta unica per tutti i popoli d'Europa: esportò dunque non il terrore giacobino, come alcuni avevan temuto senza fondamento, bensì giustizia e libertà, che egli stesso fece raffigurare come bellissime dee, l'una con in mano la bilancia, l'altra con il berretto frigio.

Raggiunsi il grado di sergente, partecipai all'Egitto, ad Austerlitz, a Jena: presto imparai a sentire il mio fucile, a conoscerne tutti i trucchi, e fui grato al nostro generale, ormai imperatore, per non aver sostituito le vecchie armi con le nuove, più efficaci ma estranee alla nostra esperienza. Non ero più terrorizzato all'idea di uccidere né dal volto della morte; mi sembrava che fossimo tutti, francesi, italiani, austriaci, prussiani, inglesi, gli attori di un dramma unico e irripetibile: si trattava di restare in scena mentre coloro che ne uscivano dovevano farlo accettando le regole del gioco.

Seguivano le nostre campagne uomini d'ingegno esperti in ogni campo, storici, interpreti, ingegneri, cartografi, geologi, come se il disegno di Napoleone dovesse comprendere gli aspetti dell'intero scibile

umano, come se a questo disegno gli individui partecipassero trascinati, pur entusiasti, sia dalla volontà dell'imperatore sia al contempo dalla necessità di gloria di ciascuno: e fu così che le nostre imprese assunsero un'autorità totale agli occhi degli uomini. Dissotterrammo piramidi, silenziosi sepolcri di antichi monarchi che si reputavano dèi, scavalcandone le cataratte risalimmo il Nilo, il dio creatore alle cui acque fu consegnato Mosè, per cercarne le sorgenti. Scoprimmo una stele in grado di decifrare la grafia ancestrale del popolo che abitava quelle pianure quando nelle nostre terre gli uomini erano ancora dediti alla barbarie.

Napoleone era un capo, forse il massimo dai tempi di Cesare, ed era dunque per lui lecito esigere dai suoi sodali: tuttavia si dimostrò anche generoso e offrì agli Italiani, incapaci com'erano al tempo di autogovernarsi, l'onore d'esser retti sotto la sua egida, e fu egli stesso a proclamarsi Re d'Italia.

Ma poi il Bonaparte osò troppo. Non essendo in grado di sconfiggere la flotta inglese via mare s'era risolto di danneggiarne i traffici dai nostri porti, con non poco travaglio anche per i nostri commerci e per il nostro vivere. Non v'era asse di legno che galleggiasse sul mare, diceva roso da orgoglio e vanità, che non battesse bandiera inglese. L'embargo contro l'Inghilterra non piacque a tutti: lo zar Alessandro di Russia finì col recedere dal patto e presto venne in ostilità con la Francia. Lì per lì nessuno ebbe da obiettare all'intervento contro l'unico stato disposto a opporsi al blocco, del resto nella nostra Europa c'era posto per un solo imperatore. Ricordo bene che parlandone con i miei commilitoni, veterani come me delle guerre in Italia, Egitto e Germania, si era tutti d'accordo per un'iniziativa repentina. Non sapevamo nemmeno dove fosse la Russia, ma se eravamo arrivati fino all'Egitto, non potevamo attraversare forse la medesima distanza anche via terra?

L'imperatore raccolse il più grande esercito dei nostri tempi. La Grande Armata, la chiamavamo, più di mezzo milione di uomini di-

sposti a rimettersi in gioco, a riscattarsi, in nome di qualcosa che fosse un ideale, l'ambizione, o anche solo il desiderio di partecipare all'avventura più memorabile mai vissuta da esseri umani, forse soltanto dai soldati di Alessandro di Macedonia venti secoli or sono.

Tutto era pronto, disponevamo di mappe dettagliate della Russia, conoscevamo già il loro territorio per filo e per segno prima ancora di metterci in cammino; o almeno così pensavamo. Partimmo dalla Polonia nella stagione calda, quando il grano è quasi maturo e la campagna si tinge di fiori. Tedeschi e Italiani fino ad allora non s'erano ancora battuti per quel sentimento nazionale che presso di noi s'era invece reso concreto già al tempo di Giovanna d'Arco: in Russia invece furono guidati dai loro nuovi re. Penso a quanto impossibile sarebbe stato anche solo immaginarsi un Borbone, la parrucca incipriata e il seguito di dame e cicisbei, cavalcare con la feluca in capo per centinaia di miglia in luoghi ostili a fianco dei propri soldati.

La guerra procedette bene, almeno per il nostro reggimento, fino a Mosca, ma quando la città prese fuoco ci rendemmo conto che qualcosa, presto, avrebbe guastato il nostro piano già vacillante; era una sorta di presentimento, che i pensatori illuministi avrebbero fatto presto a definire insicurezza, e iniziava a pervadere gli animi di molti. Privi della casa, della famiglia, non ci restava altro ormai che la nostra esistenza. Forse fu questo il vero risultato delle gesta napoleoniche: svelare, tolto tutto, l'io di ciascuno di noi.

L'imperatore si piegò a domandare la pace allo zar, come fosse un suo pari anche nel ruolo: Alessandro si prese beffe di lui, temporeggiando e lasciandoci in balia dei rigori della stagione fredda. In Vandea l'inverno era il momento di raccoglimento attorno al focolare, l'occasione di stringere i legami in attesa della primavera e delle giornate lunghe: in Russia invece divenne l'incarnazione concreta dell'eterna falciatrice, manifestandosi, crudele e beffardo, nei panni della candida neve. Di seicentomila della Grande Armata cinque soldati su sei partiti con la bella stagione dalla Polonia non avrebbero fatto mai

più ritorno: l'animo di tutti gli altri, invece, ne sarebbe rimasto per sempre segnato.

Dopo Mosca, quando ci rendemmo conto che ormai la guerra era perduta e ci si stava ritirando senz'ordine, la natura selvaggia si scatenò in tutta la sua irruenza contro la nostra ragione europea. Lascio ad altri, che ben più si prestano alla narrazione di certi particolari, il compito di riferire tutte le circostanze più rovinose che si verificarono durante la ritirata, le malattie, la grande ondata di gelo, le azioni miserabili compiute dai soldati per disperazione.

Dovevano essere i primi giorni di novembre; qualche giorno prima ero riuscito a radermi la barba al calore di un fuoco e mi ero tolto di dosso l'odore di polvere da sparo che ancora sentivo pervadermi il corpo dal giorno della cruenta battaglia di Borodino, svoltasi almeno un mese prima chissà dove, da qualche parte nelle sterminate steppe di Russia. Mi accadde allora un evento quanto mai spiacevole, origine dei fatti che voglio narrare.

Ricordo che con la mano destra reggevo, i muscoli del braccio ormai stanchi, il mio fucile, mentre con la sinistra stringevo le redini di uno dei pochi cavalli non ancora abbattuti. Quel povero pezzato ancora in forze trascinava un cannone, il simbolo dell'ascesa di Bonaparte: due soldati del mio reggimento si occupavano invece di spingerlo e ne liberavano le ruote dagli ostacoli celati sotto la neve. Eravamo rimasti indietro rispetto ai nostri compagni e attorno a noi camminavano, spettri in un inferno bianco, uomini che non avevo mai veduto prima.

Il sole stava calando dietro la nostra Europa, avremmo camminato ancora per una mezz'ora prima di montare le tende in mezzo a quel buio di morte. Non vedevamo alberi: anche per quella notte quindi – ma chissà per quante altre ancora, temevamo – avremmo trascorso le lunghe ore di oscurità con pochi fuochi e moltissimi di noi non si sarebbero più risvegliati. Prima o poi sarebbe toccato a tutti, si pensava.

Le provviste rimaste sovrabbondanti dalla decimazione dell'Armata erano caricate sui carri che procedevano chissà dove: durante il giorno, quindi, la fame e la sete attanagliavano quelli rimasti senza giberne. Scorgevo davanti a me la piatta distesa bianca della steppa innevata, una fonte naturale d'acqua che non disseta, ma non potevo mollare la presa sulle redini né posare il mio fucile, orgoglio di tante battaglie combattute. Mi guardai attorno, nessuno che potesse aiutarmi. Mi sentivo le interiora contorcere per la fatica, la mia bocca pativa l'arsura come fossi stato nel deserto: mi sarebbe bastato fermarmi un attimo, solo un attimo, per impugnare una manciata di neve e terra, scioglierla nel palmo della mano, e bere. Guardai il mio fucile con la brina luccicante lungo la canna. Provai un desiderio irrefrenabile, e commisi l'errore, imperdonabile per un veterano.

Avvicinai la lingua alla canna e mi trovai attratto al fucile come per una forza magnetica. Rimasi attaccato: il freddo e la trazione mi causarono un dolore lancinante, provai a urlare, ma mi parve che per un lasso di tempo interminabile nessuno desse retta alla mia pena, né ad alcuno importasse di perdere un altro veterano di Napoleone tra le nevi della Russia.

A un tratto sentii il contatto di un guanto afferrarmi il volto per impedirmi ogni movimento. Non riuscii a voltarmi a vedere chi fosse, ma scorsi la lama lucida di una sciabola avvicinarsi alla canna del fucile, la udii sibilare contro il metallo e la sentii infine raggiungere la lingua. Il freddo non mi fece provare dolore, ma percepii ben distinta la lama ferirmi e muoversi finché un colpo di frusta al collo mi rovesciò la testa all'indietro, il fucile cadde.

Me lo raccolse un tenente del 111° Fanteria, lo impugnò con la mano sinistra e se lo assicurò a tracolla mentre con la destra rimise la sciabola nella guaina dopo averne ripulito la lama sui pantaloni fradici. Avevo già intravisto la manica della sua divisa e i suoi gradi mentre mi liberava dalla morsa: ora lo guardai meglio, aveva il volto rasato, le guance al contempo rosse paonazze e bianche di pallore, i capelli cor-

ti, gli occhi scuri. Mi prese sotto braccio e mi sorrisse per alcune centinaia di metri di cammino, restando pronto a tenermi su ogni volta che davo segni di perder l'equilibrio. Il sangue usciva copioso, lo sentivo scorrere caldo all'interno della mia bocca; la ferita bruciava e pulsava mentre di tanto in tanto la testa girava facendomi barcollare.

Desideravo ringraziare l'ufficiale ma non ero in grado di parlare. Accennai un «grazie» ma la voce mi si spense in un faticoso borbottio; egli comprese la mia riconoscenza e mi sorrise. Mi resi conto solo allora di quanto fosse giovane, curato e di bell'aspetto, forse il rampollo di qualche famiglia benestante. Sapevo che il maresciallo Ney aveva raggruppato nel 111° per lo più francesi e italiani.

« Mi chiamo Patrizio » esclamò il tenente con un forte accento italiano e mi offrì una manciata di neve. L'acqua sciolta aveva il sapore dei suoi guanti e non mi avrebbe dissetato, ma apprezzai subito il contatto freddo nella bocca impastata di sangue. Più tardi mi offrì anche dell'acqua da bere e un sorso di cordiale: non appena l'alcol toccò la lingua emisi un urlo sommesso, eppure giovò a cauterizzare il taglio.

Compresi che fino alla guarigione non sarei stato in grado di esprimermi se non con smorfie del volto indolenzito o con gesti delle braccia, e non sentendomi così a mio agio provavo un fortissimo imbarazzo, quasi vergogna: da una parte volevo far conoscere a Patrizio la mia riconoscenza, rendermi amabile ai suoi occhi e ricambiare la compagnia, dall'altra mi limitavo soltanto, per indolenza o spossatezza, a sperare nella sua comprensione.

A quel tempo non sapevo ancora scrivere: proprio il senso di impotenza che mi colse in quei giorni di silenzio mi avrebbe fatto decidere, al mio ritorno, di prendere lezioni da un maestro, e da lì allora, a partire dalla lettura delle gesta dei Francesi e poi attraverso i classici, ho accresciuto e coltivato il mio piacere negli studi fino a ottenere una discreta educazione. Durante la mia fanciullezza a St. Jacques non potevo immaginare che un giorno avrei impugnato una penna, e

invece ora eccomi a stilar le mie memorie: ma ora è bene che ritorni a ciò che avvenne in Russia.

Quella notte le nubi coprivano il cielo e la marcia s'interruppe molto presto a causa dell'oscurità. Le tende furono montate nel più breve tempo possibile per lesinare l'uso delle fiaccole, che meglio sarebbero servite al coperto per riscaldare il sonno dei soldati. Non appena quelli del suo reggimento montarono la prima tenda, Patrizio ottenne di farmici entrare: presto ci raggiunse anche un soldato, forse una recluta di Borodino, con candela e acciarino. L'ufficiale glieli prese dalle mani e riuscì ad accendere una luce fioca, mentre il nuovo arrivato mi parlò guardandomi negli occhi e asciugandomi le labbra sporche di sangue con un panno umido e tiepido.

« Sappi subito che non sono un ufficiale medico, né un medico – premise il soldato con un accento familiare – Quelli li abbiamo persi tutti oppure li hanno mandati dagli alti comandi o là dove è più probabile ingaggiare il nemico.» Approfittai della sua pausa per fargli capire a gesti che non ero in grado di parlare. Mi fece un cenno e incominciò a medicarmi. Era un gesuita, così mi disse, era stato scelto come unità medica perché aveva studiato.

« Intanto io accetto di buon grado » mi confidò durante le cure «così il cordiale non mi manca mai» e sorrise. «Siamo talmente malridotti che quelli là mi mandano a curare soldati soltanto perché ho letto Plinio e Varrone in seminario. Ma tu poi li hai mai sentiti questi nomi? Piuttosto, io sono Padre Etienne, di St. Jacques, in Vandea.»

I nomi degli antiquari latini non li avevo ancora mai sentiti, ma quello di Padre Etienne me lo ricordai in un attimo: era stato il mio parroco, il confessore della mia famiglia e un caro amico di mio padre. Egli non mi riconobbe a causa degli anni e della penombra, né si sarebbe mai aspettato di incontrare un compaesano a cinquemila – o quante? diecimila? – miglia dalla nostra terra natale: fu così che incontrai l'unico superstite di St. Jacques ma non fui riconosciuto, né

potei manifestargli la mia riconoscenza se non stringendogli le gelide mani.

Il folle destino mi fece incontrare in capo al mondo il mio parroco, a causa tuttavia d'un trauma che mi impediva di parlare. E avrei dato qualsiasi cosa per condividere i racconti di quei giorni tragici in Vandea, qualsiasi cosa per poter convenire con un francese su quanto crudeli seppero essere i francesi.

Dopo avermi medicato Padre Etienne s'assentò per un certo tempo a cercare qualcosa da applicare alla ferita, mentre una ventina di altri soldati incominciavano intanto a occupare lo spazio accanto a noi nella tenda. Patrizio restò al mio fianco e cercò subito di fraternizzare.

« Non puoi parlare, eh? Te la sei vista brutta, non sai quanti ci hanno rimesso le penne per un simile sproposito» provò a confortarmi mentre il dolore mi pulsava nella testa. «Non muoverti, non serve, posso ben immaginare che tu mi sia riconoscente. O per lo meno lo suppongo, giacché se avessi voluto suicidarti avresti scelto qualche altro metodo più sensato.»

« Chissà da dove vieni» proseguì. «Sei francese? Devi averne fatta di strada. Da giovane la Francia l'ho girata tutta, lo sai? Erano gli anni della Rivoluzione, li chiamavano. Da noi in Italia della vostra rivoluzione non ci importava. Al tempo non ci interessavano neppure i moti d'indipendenza, o quelli per la costituzione, salvo che a qualche visionario e ai poeti.»

Lo ascoltavo incuriosito. Laggiù tutti avevamo una storia da raccontare, ma ciascuno se la teneva per sé, concentrati com'eravamo soltanto a sopravvivere, come se il gelo intorpidisse anche i moti del nostro animo.

« Da noi» proseguì «stava più a cuore portarsi a casa da mangiare o tappezzarsi le pareti con quadri di Tiziano e Veronese, a seconda dello stato di appartenenza: è stato il Buonaparte a risvegliarci dal torpore, gli dobbiamo tutto. La costituzione, la bandiera, la giovi-

nezza; certo, ha trafficato un po' troppo con le nostre opere d'arte, ma molte altre ne faremo, e di più belle, ora che i nostri animi si sono ridestati!»

Di tanto in tanto muovevo una parte del volto per mostrargli la mia attenzione, ma del resto mi sembrava stesse approfittando proprio del mio silenzio per dar sfogo al suo desiderio di esprimersi: io stesso avrei intavolato volentieri una conversazione quella sera. Prese dal suo taschino una pipa rossa e incominciò a caricarla di tabacco, intercettando il mio sguardo curioso.

« È di terracotta, ti stupisce? È veneziana, resiste meglio agli sbalzi di temperatura rispetto alle solite di gesso. Me l'ha detto il commerciante che me l'ha venduta, a Verona.»

« Sono italiano» aggiunse «vengo da una famiglia della piccola nobiltà, abbiamo un podere, una bella villa che alcuni sostengono disegnata dal Palladio: secondo me non è affatto vero, non è che una corbelleria che s'è architettato mio padre per dare un po' di lustro al provincialismo della mia famiglia. È sul fiume Piave, l'hai presente?»

Annuii, l'avevamo attraversato. Poi forse con falsa modestia parlò della sua posizione sociale, mentre sentivo il fumo della pipa invadermi la gola. Non erano altro che contadini con titolo, casa, terreni e un po' di spocchia, mi diceva: la nascita aveva conferito loro oneri e privilegi diversi. Mi raccontò anche che, annoiato dalla vita di campagna e sedotto dal sogno napoleonico, da un giorno all'altro se n'andò via di casa.

Mentre lo ascoltavo – a volte badando poco a quel che mi diceva, abituato com'ero alle fole dei miei commilitoni – nutrivo nei suoi confronti riconoscenza e ammirazione. Fece di tutto perché non mi sentissi in imbarazzo, nonostante la circostanza del tutto anomala: seguiva a parlare, e in questo modo mi dimostrava che non gli dovevo niente, che mi aveva salvato la vita perché gli sembrava giusto, e che continuare quella conversazione era il modo migliore per distrarmi dal dolore.

« Mio padre, quel vecchio incipriato, indossa ancora la parrucca e i calzettini bianchi: mi sono portato via il suo cavallo preferito per venire qua. L'aveva addestrato apposta per i palî, il povero Bucefalo – Bucefalo, è mai possibile un nome tanto altisonante per una bestia? – un purosangue nero che ormai avrà saziato l'appetito dei cosacchi. Il cavallo di Alessandro, mangiato dai soldati di un altro Alessandro!» e approssimò una risata. Mi raccontò della sua vita in Italia, dei suoi studi, della poesia. Ogni tanto scriveva dei sonetti, mi raccontava, ma poi non gli piacevano e li gettava via. Le piane di Russia dovevano essere puntellate dei suoi versi.

« Avevamo sempre preti in giro per la casa. Ti dico, io i preti proprio non li sopporto. Vai a studiare, e trovi preti. Hai bisogno di un prestito, e devi andare dai preti perché con gli ebrei non ti lasciano avere a che fare. E adesso è un gesuita a curarti la bocca, con tutte quelle che han cucito! Pensa a Galileo, per esempio, c'è mancato poco che lo bruciassero soltanto perché diceva che non siamo al centro dell'Universo!»

« Questo gesuita però non mi sta tanto antipatico» aggiunse, come per mostrar riguardo «già il fatto che si trovi al seguito di Napoleone è tutto a suo favore. Ah, prima che mi dimentichi, ho ancora io il tuo fucile, se vuoi riesco a tenertelo ancora per qualche tappa. Così non ricadi in tentazione» e questa volta rise con calore.

Il bonario rimprovero e il mesto silenzio che ne seguì mi diedero l'occasione di riflettere sull'assurdità del mio sbaglio. Se solo non avessi toccato la canna del fucile a quell'ora non sarei stato impegnato, febbricitante, a contenere l'emorragia. Mi sarebbe bastata una banalissima omissione, e in quel momento non mi sarei trovato in quella situazione, né avrei incontrato padre Etienne e conosciuto l'ufficiale del 111° che mi stava allora parlando. Anche la campagna di Russia voluta dal nostro imperatore, dal re di Patrizio, era stata un errore dalla portata incalcolabile e, al pari del mio piccolo atto, una volta ve-

rificata non poteva ormai più essere evitata: non si poteva ritornare indietro, per quanto poco sarebbe bastato ad evitarlo.

Ma che cosa stavamo facendo poi laggiù, tra le steppe nelle quali neppure le legioni romane osarono inoltrarsi? Se Napoleone avesse conosciuto già il proprio destino, l'avrebbe evitato? Oppure era davvero una burattino nelle mani dello Spirito del Mondo e le sue azioni erano necessarie, già scritte? Stava costruendo sul serio la storia, oppure non era che un legno alla deriva che la storia stessa trascinava a proprio piacimento sollevandolo sopra tutti gli altri legni a seconda dell'onda, pronta a farlo precipitare poi negli abissi d'Elba e di sant'Elena? Non ho mai smesso di domandarmelo, né ho trovato ancora una risposta.

Mentre riflettevo, rientrò Padre Etienne scostando il telo della tenda, tremante. Trascinava una pelliccia di cavallo, me la pose sul corpo e rovistò in una tasca, traendone fuori una boccetta di liquore e un paio di foglie di piantaggine ancora fresche trovate chissà dove.

« Tienile strette sulla ferita, dovrebbero aiutare la cicatrizzazione. Se ti terrai riguardato potrai sistemarti in qualche giorno: intanto però non dovrai mangiare. Cerca anche di coprirti con qualcosa, o respirando con la bocca rischierai che ti si gelino i polmoni.»

Mi accomodai la pelliccia. Per tener strette le foglie sulla lingua dovevo tener la bocca aperta. Sentivo l'aria pungente della notte russa penetrarmi in fondo alla gola assieme al fumo del tabacco di Patrizio e da principio il mio corpo fu percorso da brividi: faticai ad abituararmi, mentre mi sembrava di non trovare alcun giovamento dal contatto con le foglie. L'ufficiale aveva osservato la scena incuriosito, continuando a reggere la candela vicino ai nostri volti. Passò tutta la notte a vegliare su di me come fossi già un amico.

Lo faceva, lo so, perché si trattava di una circostanza straordinaria, un evento eccezionale e imperdibile: se si fosse addormentato, avrebbe potuto sciupare dei momenti, mentre trascorrendo la veglia

al mio fianco sarebbe stato, in un certo qual modo, se stesso fino in fondo. *Carpe diem*, scriveva Orazio.

Esistere significa liberare i nostri eventi dallo spettro del possibile per mezzo dell'agire, aveva sentenziato un mio commilitone filosofo pochi minuti prima che annientassimo i mamelucchi sulla piana di Giza: mi ricordo ancora quella frase proprio perché me la disse in un momento cruciale della nostra vita. Un momento irripetibile, e irreversibile. *Proprio quando un evento diviene unico poiché non trova corrispettivo in nessuna altra epoca, tutti i pensieri e l'azione umana si catalizzano nell'istante e liberandosi di tutto il potenziale divengono null'altro che se stessi*: così mi aveva spiegato. Quella notte nella tenda provai a ragionare in questo modo, ma quando il linguaggio è povero il pensiero procede soltanto per presentimenti; ora, grazie all'istruzione che mi è stata impartita in questi anni, sono in grado di padroneggiare tali concetti esprimendoli a parole.

Padre Etienne, non riuscendo a trovar spazio nella tenda, gremita com'era di corpi, si accomodò fuori a fianco di altri soldati: avevano acceso un fuoco accanto al nostro rifugio – ne distinguevo i bagliori attraverso il telo – e borbottarono tra loro qualche minuto finché li colse il sonno. Patrizio continuò a parlarmi, mi raccontò le sue prime battaglie con Napoleone a fianco dei piemontesi, l'inizio della campagna di Russia, i suoi atti eroici a Borodino e la promozione, il fugace amore con una giovane russa a Mosca, la morte dei suoi compagni nell'incendio e durante la ritirata.

Sembrava commosso, quel giovane uomo, nel riferirmi i particolari della sua vita da quando aveva lasciato la sua casa. Nelle lunghe notti in cui il freddo attanaglia e penetra nelle ossa, gli uomini, sentendosi piccoli e inermi dinanzi alla forza degli elementi, si stringono tra loro cercando di scaldarsi e confortarsi, come dovevano fare gli uomini prima d'Adamo nelle grotte della nostra vecchia Europa, stretti attorno alla loro benigna ingenuità.

Altri del 111° – piemontesi, mi disse l'ufficiale – stavano parlando nella loro lingua, distante dalla nostra soltanto di una catena di monti eppur così diversa. Dopo diverse ore scordai il dolore: chiusi gli occhi, d'un tratto, e mi addormentai, popolando la mia notte buia di sogni e di visioni.

Quando la tromba squillò, gli altri ufficiali nella tenda si alzarono senza parlarsi. Quando uscii anch'io, trovai Padre Etienne ancora accoccolato contro il telo, ricoperto di neve da capo a piedi. Provai a smuoverlo, ma presto compresi che non si sarebbe più rialzato. Altri cumuli bianchi attorno ai legni umidi, vere tombe disposte dall'inverno, indicavano che il fuoco s'era spento troppo presto lasciando che quegli uomini morissero di freddo senza trovar la forza di reagire.

Non piansi, non ne ero più in grado ormai. Dalla lunga notte di Vandea promisi che non avrei più pianto, e da quel giorno mai contravvenni a quel tacito patto. Non piansi per Padre Etienne, né potei far nulla per lui, essendo egli ormai soltanto un corpo consegnato alla terra. La natura, ancora una volta, si riprendeva un proprio figlio sfuggitole per l'arroganza della ragione, e la persona che poteva essermi più vicina s'era invece per sempre allontanata. Non avevo fatto in tempo a comunicare con lui, a fargli sapere che ero uno dei pochi superstiti della nostra St. Jacques: ma ebbi la fermezza di non rimproverare la mia impotenza, giacché grazie a essa lo incontrai.

In Russia avevamo imparato a convivere con la morte e ad affrontarla senza temerla. I vivi dovevano sopravvivere per portare a compimento i propri progetti e il disegno dell'imperatore, mentre i morti uscivano di scena rendendosi conto che il loro cuore stava cessando di battere in base a determinate regole, quelle medesime regole incontrovertibili e incontestabili che un'entità superiore, Dio, l'Architetto del Mondo o la Natura che fosse, rispettava senza discriminazioni dalla notte dei tempi.

La giornata continuò silenziosa per diverse ore. Patrizio notò la mia tristezza, pensò che la morte del gesuita dovesse avermi scosso,

che provassi un senso di colpa di non avergli trovato un riparo. In realtà, come per un sistema di autodifesa, la mia mente s'era chiusa in se stessa e rifiutava di accettare ogni relazione con il resto del mondo. Con padre Etienne se ne andava anche l'ultimo filo che mi legava al mio paese.

I miei compagni marciavano ancora dietro di me e il nostro pez-zato tirava avanti il cannone senza dar segni di stanchezza. Patrizio, ora al mio fianco, mi aiutava a muovermi e s'informava di tanto in tanto sul mio stato di salute, porgendomi una manciata di neve per placare il bruciore della ferita. Verso mezzogiorno, nel bel mezzo di una bufera sentimmo dei colpi di artiglieria. I miei compagni si agitarono preoccupati: li tranquillizzai con un cenno, riconobbi le salve e immaginai dovesse trattarsi del segnale di riconoscimento di un'altra colonna.

Passarono ancora due ore di marcia in salita quando udimmo fi-schi acuti e diversi boati amplificati dall'eco: questa volta erano palle dirette verso di noi. Vidi molti, disperati, sparare a casaccio contro la bufera o spingersi l'un l'altro alla ricerca di un rifugio: molti di essi, avvolti dalla turbine di neve, si dispersero senz'ordine e non ritrova-rono mai più la strada.

Patrizio invece sembrava essere più attento, e il suo sguardo era carico di una determinazione che ben riconoscevo; tornarono ad affio-rarmi i ricordi della campagna d'Italia, quando all'arrivo del nemico ci sentivamo pervasi di euforia e di ardore. Il mio amico era simile a noi allora e intuivo che cosa stesse provando in quel momento: più te-mibile era il nemico e più pericolosa la situazione, più degna di essere combattuta era la battaglia.

I boati di quel giorno non furono seguiti da un'offensiva e nell'a-nimo di molti alla tensione si sostituirono ben presto la delusione e l'indolenza. Quella sera marciammo ancora nel buio più completo, cercando di chiamarci, tenendoci stretti gli uni con gli altri. La notte ci sembrò più buia, fredda e umida di tutte le altre della Russia. Molti

non riuscirono ad accendere le torce, altri ancora rinunciarono a montare le tende mentre intanto in lontananza echeggiavano i richiami dei dispersi.

Ascoltavo gli ufficiali lamentarsi: «queste grida finiranno per farci scoprire dai cosacchi» dicevano gli uni, «perché, credi che non sappiamo già dove siamo?», ribattevano altri, «quelli lì non aspettano altro che il momento propizio per colpirci tutti assieme» e ancora «dovremmo essere ormai prossimi a Smolensk. Se riusciamo a raggiungerla, potremo scaldarci e trar sostentamento, se i Russi non l'hanno già bruciata.». Girava voce che fossimo rimasti la metà di quanti eravamo partiti da Mosca, altri dicevano un terzo, altri ancora un decimo.

Presto gli echi dei dispersi si spensero nella fredda oscurità. Durante la notte fummo svegliati dai superstiti della retroguardia, attaccati dai cosacchi in una scaramuccia: di quelli riusciti a fuggire e a trovare il nostro bivacco eran ritornati solo una ventina.

« Siete sicuri di non esservi fatti scoprire? » domandò un capitano.

« Ne siamo certi, la neve caduta copre le nostre tracce. Se siamo arrivati fin qui è soltanto per miracolo, uno di noi aveva una bussola e un altro si ricordava l'intera mappa a memoria: non so come abbia fatto, dice sia un dono naturale, a ogni modo ci ha permesso di ritrovare la strada. Poi ci siamo tenuti per mano per non perderci. »

Nessuno prese più sonno. Patrizio terminò l'ultima manciata di tabacco e gettò il cannello di ciliegio della pipa dentro al fuoco, con un gesto impulsivo che non compresi, e lo rimase a osservare mentre si faceva avvolgere dalle fiamme e pian piano s'anneriva. Diverse ore prima dell'alba, dovevano essere le sei, passò la ronda a svegliarci, senza squilli di tromba. La marcia proseguì nel completo silenzio. Alle prime luci, un piemontese a cavallo passò a radunare i resti del 111°. Fissata sulla manica aveva una coccarda con il tricolore italiano: compresi in quel momento che avrei potuto non vedere più Patrizio.

Le nostre strade si separavano: abbracciai il mio amico e a vederlo andare mi commossi, poiché in quel momento avrei voluto gridare il suo nome e augurargli buona fortuna, mentre invece non ne ero in grado. Mi restituì il fucile, che gravò molto sul braccio disabituato a sopportarlo, e mi regalò la sua pipa. La osservai meglio da vicino, la terracotta era stata modellata per raffigurare una testa di mamelucco; l'interno annerito odorava di tabacco combusto e di polvere da sparo.

« Non so se ti interessi, ma di sicuro servirà più a te che a me, almeno per oggi: forse fumare ti farebbe bene alla ferita, se riuscissi a trovare un altro cannello e del tabacco. Stanno arrivando i cosacchi, e credo sia giunto il momento per noi italiani di dimostrare riconoscenza a re Buonaparte per tutto ciò che ha dato al nostro popolo. Ti prometto che mi batterò con onore, amico senza voce, vedrai che il suolo di Russia sarà rosso del sangue dei suoi figli!» Mi batté la spalla col palmo della mano, rise e si allontanò. Forse era soltanto un'impressione, ma mi parve che la sua sicurezza velasse un turbamento.

Osservai la sua schiena allontanarsi nella neve, dopodiché non lo rividi mai più. Non so se morì quel giorno, se fu catturato, o disperso. Quando arrivai a Smolensk cercai di raccogliere informazioni sul 111°, mi dissero che s'erano battuti con valore, che Ney si era ricoperto di gloria, e che stavano raggiungendo la città contrastando di tanto in tanto le incursioni di cosacchi. Ci stavano proteggendo la fuga, mi dissero, ci avrebbero raggiunti più a ovest.

Quando Ney si congiunse a Orsa con ottocento superstiti ero ormai guarito e avevo già ripreso a parlare, sicché corsi di persona a domandar notizie. Volevo saperne di più sugli italiani. Seppi che i napoleonici si erano ritrovati in seimila contro gli ottantamila di Milorodovic, il generale russo di origine serba che guidava allora la controffensiva del nemico: intimato ad arrendersi Ney rifiutò con sprezzo, attese la notte e riuscì ad attraversare il Dnepr sotto il fuoco incrociato dei cosacchi. Nel momento in cui più rischiava la morte ebbe la minima

attenzione verso la vita e il massimo interesse per il valore: «Il più coraggioso tra i coraggiosi» lo definì il nostro imperatore, il re di Patri-zio. Mai altre sue parole furono così aderenti al vero.

Il maresciallo giurò d'aver visto durante l'attraversamento del Dnepr una colonna dei suoi separarsi dal gruppo principale e dirigersi più a sud. Domandai anche ai soldati, ma erano lombardi e non riuscivano a comprendermi. Anche con l'ausilio dell'interprete non ottenni nulla, le informazioni erano vaghe e spesso contrastanti. Che Patrizio fosse o no caduto presso il Dnepr o prima ancora, oppure catturato o disperso poi, non l'avrei mai saputo.

Durante il mio viaggio in Italia pochi anni dopo percorsi il bacino del Piave facendomi annunciare di villa in villa, interrogando chiunque incontrassi, mi spacciai anche per estimatore di quadri del Rinascimento. Ero un reduce della campagna di Russia e come tale suscitavo negli interlocutori risentimento o ammirazione, a seconda della loro opinione sull'imperatore ormai in esilio, ma sempre rispetto: dopotutto la Natura aveva preservato solo alcuni di noi dalla stretta della morte ed eravamo considerati dei miracolati o degli eroi.

Durante le cavalcate osservavo con attenzione i luoghi nei quali il mio compagno d'armi era nato e vissuto: acque e torrenti, dolci declivi, un popolino un po' ottuso ma molto legato alla terra, freddo e tenace, e una vecchia aristocrazia rozza e austera. Pareva che i valori dell'antica repubblica romana fossero sopravvissuti al degrado dei secoli e rimasti nell'animo di quella gente, al punto che Tacito avrebbe preso quegli uomini come esempio e Livio sarebbe stato fiero di veder preservati ancora i suoi ideali.

Cercavo di immaginarmi un'esistenza lì, in quelle contrade, se fossi nato in quei luoghi o se avessi scelto di prendervi una casa alla prima licenza settennale. La mia vita aveva preso invece un altro corso, la pensione da sottotenente mi garantiva una rendita decorosa e il mantenimento della mia nuova famiglia, che era ben lontana, oltre le Alpi: laggiù negli antichi domini di Venezia stavo cercando soltanto

informazioni ma nutrivo la speranza, troppo remota perché potessi manifestarla ad altri che a me stesso, di incontrare il mio amico sano e salvo.

Nessuno dei nobili del Piave aveva figli di nome Patrizio che fossero fuggiti via di casa: finché una sera incontrai un uomo che viveva in un piccolo e grazioso podere nell'alta valle del fiume, vedovo. Mi raccontò di un suo figlio, che non si chiamava Patrizio ma che un giorno se n'era andato. L'avevano visto fuggire in sella al suo cavallo, Bucefalo: esaurita ogni speranza, la madre non aveva retto al dolore e si era spenta dopo alcuni mesi. Nel frattempo molti braccianti si erano trasferiti o arruolati abbandonando le vigne; era rimasto solo, mi disse.

Mi aveva accolto fumando una pipa di gesso in un salone tappezzato di quadri antichi anneriti dalle candele. Non indossava la parrucca ma portava ancora le reazionarie calze bianche: provai a ripensare alla descrizione fattami da Patrizio, ma a vederlo mi pareva soltanto un povero vecchio meritevole d'una dignitosa compassione.

Erano ormai molti anni che non rivedeva più suo figlio. Aveva trascorso il resto del tempo a pensare a un motivo per il quale se ne fosse andato, e anch'io incominciai a domandarmelo. Io ero fuggito dalla Vandea per necessità, per istinto di sopravvivenza, mentre quel giovane aveva un podere, una famiglia, perfino la servitù, eppure aveva abbandonato tutto, cambiato nome, e s'era lanciato con seicentomila di noi in quell'immenso mare di ghiaccio.

Il sogno napoleonico della giovinezza offriva un aleatorio riscatto da un'esistenza nata già vecchia: era comprensibile che in cambio di questo ideale un individuo potesse sradicarsi dalla propria terra e abbandonare la famiglia? Non mi ero mai messo nei panni di chi viveva già negli agi: era possibile che un nobile di provincia comprendesse il nostro sogno senza aver mai provato l'esperienza della privazione, godendo già da solo dei beni che sarebbero bastati per molti?

Ai miei piedi languiva una creatura che questo sogno non era mai stata in grado di comprenderlo ma che aveva generato un uomo capace di andare ancora oltre quell'idea, fino in fondo nel turbine dell'azione. Il vecchio vinse infine qualsiasi riserva e mi strinse le mani con inaspettato vigore, piangendo come un bambino: «Ditemi se sapete qualcosa di mio figlio, Vi prego!»

Gli mostrai la mia cicatrice sulla lingua, gli raccontai tutto, di come il giovane avesse cambiato identità per incominciare una nuova vita, di come si fosse battuto con estremo valore, della promozione, degli apprezzamenti che Napoleone stesso, al tempo re d'Italia, mosse a Ney e ai suoi veterani italiani. Gli mostrai anche la pipa con la testa di mamelucco, ed egli la riconobbe.

Non credo che Patrizio, o quale che fosse il suo nome, avesse combattuto per un ideale lassù in Russia, o per lo meno non per un ideale politico condiviso nella nostra Europa; piuttosto agì per l'agire, per trarre il massimo impegno nei frangenti in cui l'uomo, messo di fronte al pericolo, riscopre se stesso: questa fu la mia spiegazione, ma gliela espressi in maniera frettolosa. Si trattava di pensieri che avevo fatto miei in venti lunghi anni di servizio, durante discorsi in viaggio o in accampamento e attraverso esperienze di ogni tipo, ed egli non mi comprese. Credo del resto che nessuno di coloro che rimasero a casa potesse comprendere a pieno il disegno di Napoleone e i nostri sogni.

Provai pietà per quel vecchio. Ripensai ai miei padroni cancellati dal terrore giacobino, e mi domandai quale pena fosse la peggiore, se venire sterminati dal nemico più forte e più spietato, che incarnava capacità simili alle proprie ma maggiori, o lasciare che un figlio muoia lontano, ucciso da un'idea che non si riesce nemmeno a concepire.

Gli lasciai il mio indirizzo, qualora avesse avuto notizie di Patrizio; egli prese il pezzo di carta con noncuranza e aggiunse: «Se veniste a sapere qualcosa, anche di una disgrazia, avvisatemi!»

«Senz'altro» risposi, ma la consapevolezza dell'irrealizzabile smorzò le mie parole, ed egli se ne accorse subito, forse anzi non aspettava altro che un mio segno di scoramento per poter, alla fine, cessare di sperare.

Lo lasciai che piangeva ancora. Avrei voluto piangere anch'io, da solo o con lui, ma le mie lacrime si erano già asciugate durante la sofferta permanenza in questo mondo, in questa Europa di oggi ovattata da chi ha vinto per il troppo orgoglio degli eroi. A volte penso a quanti giovani combatterono e caddero, e ancora a quanti uomini parvero rinascere a nuova vita.

A ogni modo credo che quasi tutti coloro che parteciparono alla campagna di Russia, dal più umile dei soldati al più alto ufficiale, forse anche il maresciallo Ney e Bonaparte stesso, stessero in verità inseguendo qualcosa. Non si trattava dello zar, né della vittoria fine a se stessa: ciò che cercavamo era insito nell'animo di ciascuno di noi se pur nessuno era in grado di esprimerlo, come fosse scritto nei nostri cuori in una lingua sconosciuta alle nostre menti. E allora le imprese e le avventure del periodo, che fossero volute da Napoleone o dallo Spirito del Mondo, svelarono a noi l'arcano di questa lingua, proprio come noi svelammo dalle sabbie dell'Egitto quella stele e altri poi ne decifrarono i testi, scolpiti nella pietra nera in caratteri più antichi della nostra stessa Europa.